

## 28

Etica religiosa  
e legge naturale**Alle origini dell'etica cristiana**

**La Torah** Il cristianesimo nasce nell'ambito dell'ebraismo, la cui religiosità è legata alla parola rivelata di Dio, contenuta nei libri della Bibbia. In particolare, il fondamento etico dell'ebraismo è il rispetto dei precetti contenuti nei primi cinque libri che compongono la Torah (*Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio*).

**La precettistica contenuta nella Torah: le tavole della legge**

All'interno di questa precettistica hanno un ruolo fondamentale i comandi pronunciati da Dio e consegnati a Mosè sul monte Sinai, quando egli gli si rivela. Esistono due elenchi di questi comandamenti, uno in *Esodo*, 20.2-17, l'altro in *Deuteronomio*, 5.6-18: in entrambe le versioni, nella prima parte delle tavole su cui sono incisi i comandamenti sono indicati i doveri verso Dio, nella seconda quelli verso il prossimo.

**Le due alleanze**

Tramite questi comandi, con cui esprime la sua volontà, Dio stipula la seconda «alleanza» con il popolo eletto: la prima è quella stabilita con la discendenza di Abramo, attraverso la promessa della terra di Canaan e l'obbligo della circoncisione, la seconda è, per l'appunto, quella stipulata sul Sinai, tramite Mosè e le tavole della legge, che sanciscono definitivamente il patto reciproco tra Dio e il popolo di Israele.

**Principi etici comuni a tutti gli uomini e precetti del popolo ebraico**

Secondo la religione ebraica, questo non vuole dire che i doveri indicati da Dio nel decalogo siano riservati soltanto al popolo ebraico, in quanto essi esprimono principi etici comuni a tutti gli uomini: per gli ebrei, l'adesione a Dio è completa, infatti, dal rispetto di molti altri precetti (che hanno sempre, anche nella loro funzione pratica e rituale, un fondamento etico), che Dio ha comandato e che stabiliscono una specifica modalità di esistenza propria del popolo ebraico. Leggiamo nel *Deuteronomio*, alla fine della lunga e minuziosa elencazione delle leggi da applicare nella terra promessa:

oggi il Signore Dio tuo ti comanda di mettere in pratica questi precetti e queste leggi; custodiscili dunque e mettili in pratica con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima. Oggi hai impegnato il Signore ad esserti Dio, ma alla condizione che tu cammini nelle sue vie, osservi i suoi precetti, i suoi comandamenti e le sue leggi, obbedendo alla sua voce. E il Signore ha impegnato te oggi ad essergli un popolo speciale, come ti ha promesso, alla condizione che tu osservi tutti i suoi comandamenti (*Deuteronomio*, 26.16-18).

All'interno dell'ebraismo ha un ruolo importante l'attesa del «Messia» inviato da Dio: una figura che potrebbe essere un uomo (un re, dice la tradizione con linguaggio politico) o un'epoca storica, che valga come liberazione di tipo morale-sociale-politico, su un piano sia nazionale che universale. In questo contesto, la corrente cristiana dell'ebraismo propone un orientamento originale, parlando di «nuova alleanza» dell'uomo con Dio, attraverso la figura di Gesù, considerato dai suoi discepoli il «Messia» o il «Cristo»: per chi vede in lui l'incarnazione di Dio, per chi ha la «fede» ed è messo in grado da Dio di accogliere il senso della sua rivelazione, Gesù è venuto a portare una concreta speranza di salvezza e a insegnare un modo nuovo di condurre la propria esistenza. Il cristiano è chiamato a vivere con lo sguardo rivolto alla trascendenza, in quanto la vera felicità, la «beatitudine», consisterà nella visione celeste di Dio, conquistata ottenendo la sua «grazia». L'uomo, creato da Dio a sua immagine e somiglianza, nonostante il peccato originale che lo inclina al male, è così libero di riconquistare una condizione felice di amicizia con lui, anche se il risultato non è garantito dalla sola intenzione e dalle opere, in quanto il giudizio ultimo sul suo operato spetta soltanto al Creatore. In Gesù l'uomo ha un modello concreto di vita da imitare, per quanto esso sia inarrivabile: il suo insegnamento non giunge attraverso una teoria o una precettistica da seguire minuziosamente, ma attraverso l'esempio della sua vita e delle sue parole, raccontate dai Vangeli.

La nascita del cristianesimo, dall'ebraismo, e il messaggio di Cristo

Il cuore della dottrina etica cristiana si trova nel «Discorso della montagna» (di cui il Vangelo di Matteo fornisce una versione lunga, quello di Luca, il «Discorso del piano», una versione breve). Qui, parlando a ebrei, Gesù sintetizza l'intera «legge» in un doppio precetto: ama Dio con tutto il cuore, tutta l'anima e tutta la mente; ama il prossimo tuo come te stesso. L'abbinamento suggerisce che il prossimo sia una forma, o un'implicazione, dell'amore verso Dio, che dovrebbe indicare la strada di una radicale trasformazione dell'uomo. Amando l'altro come se stesso, l'uomo imiterebbe, infatti, il modo in cui Dio ama le sue creature: senza misurare i termini dello scambio su un piano di parità, ma riversando su di loro un bene gratuito; tutto ciò che di bene è possibile fare a qualcuno trova, infatti, la sua radice in un amore senza riserva e senza limiti, elargito a chiunque si presenti come «prossimo».

Il «Discorso della montagna» e il precetto dell'amore

Questa idea si concretizza, nelle parole di Gesù riportate da Matteo, in una formulazione normativa, che diventerà la cosiddetta «regola aurea» della giustizia cristiana tra gli uomini: «tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro». Si tratta, come vedremo meglio nel paragrafo successivo, della versione positiva di un precetto più antico del cristianesimo, diffuso in molte culture, ben radicato anche nella tradizione ebraica: «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te».

La formula positiva della «regola aurea»

## La Bibbia e la regola aurea

Nel *Deuteronomio*, il quinto libro della Torah, dove sono riportati i discorsi che Mosè rivolge al suo popolo, prima di morire, con l'esortazione a osservare la legge di Dio, dopo l'enunciazione dei comandamenti si legge:

ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore. Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua forza (*Deuteronomio*, 6,4-5).

Il comando dell'amore nella Torah: verso Dio, verso il prossimo

Nel *Levitico*, il terzo libro della Torah, dove sono contenuti precetti e leggi sui riti e sul comportamento da tenere, invece si legge:

non odiare in cuor tuo il tuo fratello [...]. Non vendicarti e non serbar rancore contro quelli del tuo popolo; anzi ama il prossimo tuo come te stesso (*Levitico*, 19.18).

Comando che deve essere esteso anche allo straniero ospite: «il forestiero dimorante tra di voi deve essere uguale a uno nato tra di voi; ed amerai lui come ami te stesso».

**La differenza tra i due precetti**

Con il primo fondamentale precetto, che gli ebrei ripetono nella loro preghiera quotidiana, Dio chiama l'uomo ad amarlo con tutto se stesso, seguendo la legge che egli stesso gli ha dato, racchiusa nei dieci comandamenti e, più in generale, nell'insegnamento della Torah. Il secondo comando, invece, appare nel *Levitico* in mezzo ad altri precetti morali, che Dio ha dato agli uomini, tramite Mosè, affinché lo imitassero nella «santità», e indica l'obbligo a desiderare per gli altri quello che si desidera per sé: esso sembra diventare fondamentale con il commento dei rabbini, gli interpreti della Torah, destinati a fornire più precise e dettagliate indicazioni su quale sia «la via della vita» che bisogna percorrere per compiere la volontà di Dio. È Rabbi Akivà, infatti, guida del popolo ebraico dopo la distruzione del secondo Tempio, morto martire per mano dei romani nel 135 d.C., a definirlo uno dei precetti fondamentali della Torah.

**Il rabbino Hillel e la regola fondamentale della Torah**

Prima di lui, stando a quello che si può leggere nel Talmud babilonese, un altro importante rabbino, Hillel (70 a.C.-30 d.C. ca.), fondatore di una scuola ad Alessandria di Egitto, aveva presentato, come regola fondamentale e sintetica della legge mosaica, lo stesso precetto declinato in senso negativo. Il Talmud racconta, infatti, che Hillel, rispondendo a un pagano che voleva convertirsi all'ebraismo e pretendeva di conoscere, nel minor tempo possibile (il tempo in cui avrebbe potuto star ritto su una gamba sola), quale fosse la regola fondamentale da seguire avesse detto:

non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te: questa è tutta la Torah. Il resto è commento. Va' e studia (Talmud babilonese, Shabbath 31 a).

Si tratta di una sentenza importante, su cui torneremo ancora: sembra che, di fronte a un pagano che vuole sapere a cosa si riduca l'insegnamento della Torah Hillel gli indichi un principio di giustizia comprensibile e accoglibile da qualunque essere umano e che si fonda sul rispetto per se stessi e per gli altri: la Torah sarebbe un commento di questo precetto, che va studiato in tutte le sue implicazioni.

**Il libro di Tobia**

Al tempo di Hillel, c'era già stata una prima formulazione di questo principio nel libro di Tobia (4.15), scritto in greco tra il III e il II secolo a.C., molto noto tra gli ebrei di Alessandria e poi tra i cristiani di origine ebraica. In questo libro, incluso dai cristiani tra quelli «ispirati», che formano l'Antico Testamento (ma non dagli ebrei, che non lo hanno inserito nel loro canone), un padre, Tobit, fornisce alcuni consigli al figlio Tobia, sul modo di comportarsi con il prossimo, al fine di essere giusto ed equo negli scambi, dicendogli, tra altro: «non fare a nessuno ciò che non piace a te». Forse Hillel, che alla sua scuola insegnava l'amore per gli altri, si riferiva proprio al libro di Tobia, che a sua volta riproduceva una massima di giustizia largamente diffusa nel senso comune, non solo nel mondo ebraico, ma anche in altre culture, come quella greca e quella cinese. In tutti i casi, troviamo espressa, in forma negativa, la «regola aurea» del *Levitico*, e tutto lascia pensare

che in seguito fosse diventato abituale, nell'ambito del giudaismo, abbinare i due precetti come espressioni equivalenti.

## I precetti dei cristiani

Nel Vangelo, interrogato dai Farisei (se stiamo a Matteo) e dai dottori della legge (se stiamo a Marco) su quale fosse il «primo di tutti i comandamenti della Legge», Gesù risponde richiamando letteralmente i due precetti della Torah (*Deuteronomio* e *Levitico*), «amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente», «il massimo e primo comandamento», e «amerai il prossimo tuo come te stesso», il secondo per valore (Matteo, 22.36-40, Marco, 12.28-34). Questi sono i due comandamenti da cui dipendono «tutta la legge e i Profeti», che danno, cioè, un significato agli altri precetti contenuti nella Torah e nei libri ispirati dei Profeti.

**I due precetti fondamentali portati da Cristo**

Nella versione dell'evangelista Luca (il più vicino a Paolo di Tarso) è significativo il fatto che a rispondere nello stesso modo sia un dottore della legge, interrogato da Gesù su che cosa si debba fare per conquistare la vita eterna; da parte sua, Gesù chiarisce, con la parabola del buon samaritano, chi sia il «prossimo» da amare: chiunque abbia bisogno e soffra, senza altre distinzioni. In questo modo, egli sembra fornire un'estensione al significato che il precetto ha nell'ambito dell'ebraismo.

**Chi è il prossimo da amare?**

Nel «Discorso della montagna», Gesù va oltre. Da ebreo che parla a ebrei, egli dichiara di non essere venuto ad abolire i comandamenti della legge mosaica, ma a completarli, illuminando il loro vero significato; e aggiunge una serie di precetti che riguardano la ricchezza, la vanità, la preghiera, la cura dei beni terreni, la pretesa di giudicare gli altri. Egli corregge e integra così la precettistica ebraica, nella prospettiva dell'amore di Dio e dell'avvento del regno dei cieli, che egli è venuto ad annunciare: il nuovo orizzonte di senso per chi lo vuole seguire.

**Il «Discorso della montagna»: come interpretare la legge mosaica**

avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porrigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. Da' a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle. Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti (Vangelo di Matteo 5.38-45).

Annullando la «legge del taglione», affermando il dovere di amare i nemici, quello di porgere l'altra guancia, quello di dare il mantello a chi ti toglie la tunica, quello di dare a chi ha bisogno, senza aspettarsi nulla, Gesù esprime, per chi vuole entrare nel regno di Dio, la chiave per interpretare la legge mosaica e le parole dei Profeti. Il suo messaggio ruota intorno ai valori della carità e dell'amore per gli altri; per essere perfetto, come perfetto è Dio padre, per essere giusti, dice Gesù, non basta amare chi ci vive accanto, ma bisogna anche amare i nemici; non basta amare chi ci ama, ma anche chi ci fa del male; per essere degni figli di Dio padre, «che fa sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti», dunque, bisogna amare tutti.

**L'amore al di sopra di tutto**

La diversità dell'ebraismo: la ricerca della giustizia tra gli uomini

La strada dell'amore integrale e l'obbligo del perdono sono aspetti nuovi, specifici dell'insegnamento di Gesù, che qui sembra allontanarsi dall'originaria matrice ebraica. La mentalità ebraica appare, infatti, più incline a instaurare un equilibrio terreno sul piano della giustizia che a porsi sul piano oltreumano dell'amore totale e indiscriminato: la giustizia tra gli uomini sembra prevalere sull'amore indifferenziato.

Il senso ebraico della legge del taglione

A questa tendenza va legata l'appropriata interpretazione della cosiddetta «legge del taglione», che è bene qui ricordare, per evitare equivoci: il motto «occhio per occhio e dente per dente» non vuole essere un invito alla vendetta gratuita, ma, usando un linguaggio espressivo e popolare, addita l'esigenza di rifondere con giustizia chi ha subito un torto, di riparare in denaro secondo un calcolo adeguato i danni arrecati. In questo senso si può dire che la giustizia congiunta all'amore per il prossimo prevale, nell'ebraismo, sull'amore generalizzato: da questo punto di vista, l'ebraismo tende a manifestarsi come un modo di vita etico nella realtà sociale, più che come religione nel senso teologico del termine.

La regola aurea come adesione al modello di amore gratuito di Dio

L'insegnamento di Gesù è, quindi, centrato sulla formula positiva della regola aurea: «tutto quanto, dunque, desiderate che gli uomini facciano a voi, fatelo voi a loro, poiché questa è la Legge e i Profeti» (Matteo 7.12). Essa travalica i limiti di una regola umana di giustizia, basata sull'uguaglianza, sull'attesa della reciprocità e dello scambio equo, sull'astenersi dal procurare la sofferenza che non si vorrebbe per sé, per esprimere piuttosto l'adesione a un modello di amore gratuito, simile a quello che Dio ha manifestato per l'uomo: ciascuno è chiamato a essere misericordioso, come misericordioso è Dio padre, che ha sacrificato suo figlio come segno d'amore per gli uomini; ciascuno è chiamato ad amarsi perché è amato da Dio, e a considerare l'altro, chiunque esso sia, come oggetto d'amore. Il significato dell'amore che ogni cristiano è chiamato a dare è chiarito definitivamente quando Gesù parla del giudizio finale, rivelando che ogni gesto d'amore per il prossimo è un gesto d'amore verso Dio, mentre ogni omissione d'amore è una negazione di Dio, che egli punirà con l'inferno.

Il «Dio dell'amore» in Paolo di Tarso e nella *Prima lettera di Giovanni*

L'amore di Dio è tema centrale nella predicazione di Paolo di Tarso, nei Vangeli e nella *Prima lettera di Giovanni*. Il «Dio dell'amore», come lo definisce Paolo, «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (come recita il Vangelo di Giovanni); e ha chiamato gli uomini ad amarlo con tutti se stessi e a estendere questo amore alle altre sue creature. La *Prima lettera di Giovanni* ribadisce:

in questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi [...]. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui. [...] Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo. Se uno dicesse: «Io amo Dio», e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello (*Prima lettera di Giovanni*, 4.9-21).

Scrive, da parte sua, Paolo:

i comandamenti: «Non commettere adulterio, non ammazzare, non rubare, non desiderare», e tutti gli altri, si compendiano in queste parole: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». L'amore non fa del male al prossimo. Il compimento della legge è dunque l'amore (*Lettera ai Romani*, 13.8-10).

Per comprendere in che modo potesse essere recepito il messaggio di Gesù all'interno delle comunità di ebrei cristiani possiamo rivolgerci alla *Didachè*, l'antica raccolta di precetti che risale alla seconda metà del I secolo d.C., noto anche con il nome *Insegnamento dei dodici Apostoli*: originariamente attribuita ai dodici Apostoli, essa è in realtà una sorta di manuale che contiene diversi testi, tra cui una revisione in chiave cristiana di una fonte ebraica antica sulle «due vie», quella della vita e quella della morte, quella che conduce a Dio e quella che porta al male. In apertura, leggiamo:

La *Didachè*

ora la via della vita è questa: anzitutto amerai Dio che ti ha creato; in secondo luogo, il prossimo tuo come te stesso, tutto quello poi che non vorresti fosse fatto a te, anche tu non farlo agli altri (*Didachè*, cap. 1, §§ 1-2).

L'insegnamento che ne deriva trova la sua concretizzazione in una doppia serie di precetti: la prima richiama da vicino le massime enunciate nel «Discorso della montagna» del Vangelo di Matteo, e dunque fa pensare che la sua fonte sia una raccolta di detti di Gesù; la seconda è una serie di precetti ebraici, che fanno pensare che la fonte sia l'antico trattato sulle due vie. La prima serie dice che bisogna benedire chi ti maledice, pregare per i nemici, digiunare per chi ti perseguita, amare coloro che ti odiano, porgere l'altra guancia, dare ciò che si ha a chiunque chieda qualcosa. La seconda esprime la regola aurea in forma negativa e indica ciò che si deve fare per evitare i peccati che possono allontanare dalla «via della vita»: essa coincide con i comandamenti della Scrittura che interdicono comportamenti lesivi degli altri uomini, con l'aggiunta dell'obbligo di non odiare nessuno, e di intervenire positivamente, con chi agisce male nei tuoi confronti, attraverso la correzione, la preghiera o l'amore. La *Didachè*, fonte di riferimento per molti Padri della Chiesa, trasmette così, in maniera sintetica, i precetti morali che un ebreo divenuto cristiano deve seguire, per amare Dio e gli altri, e per evitare di cadere nel peccato, dimenticandosi di ciò che Dio vuole da lui.

Molti indizi fanno pensare che nell'ambito di quei settori della cultura ebraica da cui emergono le prime comunità cristiane, la formula positiva delle regola aurea, indicata dal *Levitico*, esprimesse l'obbligo a prendersi cura di chi ci è prossimo, vicino nella vita, dentro la stessa comunità, e quella negativa racchiudesse invece il vincolo della giustizia, il rispetto che si deve all'altro come lo si chiede per se stessi. Gesù sembra aver ripreso e sviluppato queste indicazioni, unificando i campi e facendo dell'amore il predicato fondamentale di Dio e il precetto fondamentale del cristiano, nella prospettiva escatologica della conquista del regno di Dio.

Gesù potrebbe aver raccolto e fatto proprio un precetto di origine ebraica

In tutti i casi, rapidamente, come vedremo tra poco, si afferma nel mondo cristiano la regola aurea nella versione negativa, formula che racchiude i comandi della «legge naturale»; la ragione dovrebbe essere in grado di trovarli da sé e, di conseguenza, tutti gli uomini sarebbero guidati ad agire bene, anche senza l'aiuto di una legge esterna.

La formula negativa della regola aurea come principio di giustizia

La risposta esemplare del rabbino Hillel

Per quanto riguarda il mondo ebraico, che non è si è allontanato dalla legge mosaica e ha proseguito la sua strada, restando legato ai suoi precetti, le indicazioni davvero innovative del rabbino Hillel hanno rappresentato un importante oggetto di riflessione. Come abbiamo visto, al pagano che, in modo quasi provocatorio, chiede che gli si spieghi tutta la Torah (cioè l'ebraismo) nel tempo in cui riuscirà a star ritto su una gamba sola (o, più probabilmente, in un solo precetto), Hillel risponde: «Quel che è per te odioso non farlo al tuo prossimo. Tutto il resto è commento: va' e studia». Come interpretare questa risposta? In che senso il nocciolo dell'ebraismo è racchiuso in questa breve espressione?

L'importanza del commento e dello studio

La seconda parte della sintetica risposta di Hillel non è meno importante della prima. Se nell'invito ad astenersi dal male nei confronti dell'altro risiede il contenuto morale emerso in seno al mondo ebraico, che anche Gesù ha ripreso, nella constatazione e nell'indirizzo successivi si esplica l'aspetto che più di altri ha caratterizzato l'ebraismo da allora in avanti: il commento e lo studio della Torah.

Conoscere e approfondire i commenti per agire consapevolmente

Commento e studio non sono inferiori all'azione positiva nei confronti dell'altro, neppure, però, superiori: sono semplicemente complementari, necessari entrambi. Insieme esprimono l'amore nei confronti del prossimo. Insieme, perché nelle sue azioni l'uomo, essere razionale, deve essere consapevole: senza consapevolezza non c'è coscienza, potremmo dire. E consapevolezza è anche conoscere e approfondire i commenti, che nella pratica talmudica dello studio in gruppo assumono una rilevanza centrale, dando luogo a domande e risposte, a soluzioni non univoche. La via da seguire, l'atteggiamento adeguato sarà poi stabilito dai rabbini in base a considerazioni razionali e pratiche: sarà la *Halakhàh*, la Torah orale.

Agire nei confronti dell'altro con responsabilità, ricerca della santità

Hillel vuole, forse, dire proprio questo: comincia col non fare ciò che per te è male, una norma razionale comprensibile e condivisibile da qualunque essere umano, ma studia poi i commenti per poter capire a fondo e agire nei confronti dell'altro con consapevolezza e senso di responsabilità. L'amore per il prossimo, cioè l'azione positiva e lo studio con finalità etiche, dà espressione a quella ricerca di santità che Dio comanda esplicitamente al popolo ebraico, e che è forse la traduzione in termini pratici del comando fondamentale, l'amore totale di Dio posto dall'ebraismo al centro della sua preghiera fondamentale: lo *Shemà Israel* («Ascolta, o Israele»).

## La legge naturale

La questione del rapporto tra legge mosaica e precetto evangelico

Il rapporto tra l'insegnamento di Gesù e la legge mosaica diventa oggetto di discussione all'interno delle prime comunità cristiane nate tra ebrei che seguono la precettistica indicata dalla Bibbia. Come abbiamo visto [■ **Lezione 27**], nella prima comunità di Gerusalemme convivono giudei ellenizzati e giudei di costumi ebraici, almeno fino a quando i primi non vengono cacciati dalla città dagli ebrei ortodossi. Probabilmente sono proprio i giudei ellenizzati a dare inizio alla prima predicazione, con la formazione di comunità fuori dalla Palestina, a contatto con i pagani. In tutti i casi, i veri problemi nascono quando nelle comunità vengono accolti i primi pagani, cui non viene imposto di circoncidersi, cioè di diventare ebrei.

La svolta di Paolo di Tarso

È Saul (Paolo è il suo nome romanizzato) di Tarso, ebreo fariseo, di lingua greca, convertito al cristianesimo, a produrre la svolta, con la predicazione ai pagani, in nome della convinzione che la salvezza dipenda soltanto dalla fede in Cristo e

dalla regola d'amore che egli ha indicato, senza che sia più necessario seguire alla lettera i precetti e i riti degli ebrei.

Secondo Paolo di Tarso, il cristiano non deve seguire la giustizia che deriva dall'obbedienza alla legge mosaica, ma solo quella «che si ottiene con la fede in Cristo, giustizia che viene da Dio e riposa sulla fede». Con la legge mosaica, Dio ha messo gli ebrei sotto la sua custodia, sotto la sua guida, in attesa della fede che doveva essere rivelata; ma, «venuta la fede, non siamo più sotto il pedagogo», e non ci sono più né giudei, né greci, né uomini, né donne, né schiavi, né liberi, «perché tutti siete una sola persona in Gesù Cristo». La legge della fede libera il cristiano dall'obbedienza ai riti ebraici. «Per la legge io sono morto alla legge, per vivere a Dio – scrive ancora Paolo –. Sono stato crocifisso con Cristo» (*Lettera ai Galati* 2.19): se la giustizia si ottenesse con la legge mosaica, allora Cristo sarebbe morto per nulla. La «legge nuova» è dunque quella della fede, che si compendia in un solo precetto, l'amore per il prossimo.

La giustizia di Dio rivelata con la «legge nuova» portata da Cristo

In quest'ottica si comprende quello che, nella *Lettera ai Romani*, Paolo di Tarso afferma sulla «legge naturale». Parlando dei «gentili» che, pur non avendo avuto la legge mosaica, «per natura» compiono le cose della legge mosaica, egli dice che essi «sono legge a se stessi» e manifestano così «che l'opera della legge è scritta nei loro cuori, essendone testimone la coscienza». Questo significa che anche i gentili posseggono la legge morale scolpita nel cuore, che indica alla loro ragione ciò che è bene e ciò che è male, e di cui fa fede la loro coscienza, «la quale li accusa o li difende», cioè li rimprovera o li approva per il loro operato. Questa legge contiene gli stessi precetti fondamentali che gli ebrei hanno riavuto sotto forma di legge mosaica, quando Dio ha stabilito con loro l'alleanza.

I gentili seguono la legge naturale

Di fronte a Dio, Paolo mette sullo stesso livello gli ebrei, i circoncisi che seguono la legge mosaica e che si sentono, per questo, eletti da Dio, e i pagani che seguono la legge naturale; infatti,

Il primato assoluto della legge della fede

la circoncisione è utile, sì, se osservi la legge; ma se trasgredisci la legge, con la tua circoncisione sei come uno non circonciso. Se dunque chi non è circonciso osserva le prescrizioni della legge, la sua non circoncisione non gli verrà forse contata come circoncisione? [...] Infatti, Giudeo non è chi appare tale all'esterno, e la circoncisione non è quella visibile nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito e non nella lettera; la sua gloria non viene dagli uomini ma da Dio (*Lettera ai Romani*, 2.25-29).

Dunque, essere ebrei nei costumi non conta, se non lo si è nel cuore: semmai aggrava la situazione, agli occhi di Dio, perché essere circonciso e non seguire la legge del Signore (il vantaggio che gli ebrei hanno acquisito sui pagani) equivale a una specie di tradimento. In tutti i casi, Paolo ricorda che ora tutto è mutato, in quanto la giustizia di Dio si è manifestata indipendentemente dalla legge, per mezzo della fede in Gesù Cristo. Quello che conta è l'adesione totale a Dio: l'uomo è giustificato dalla fede grazie al sacrificio di Cristo e alla grazia di Dio, non per le opere compiute seguendo la legge mosaica.

L'idea che la «legge naturale» donata da Dio sia iscritta originariamente nel cuore dell'uomo ha una grande diffusione, e si diffonde in ambiente cristiano come una rilettura di una teoria stoica, ampiamente nota tra gli ebrei cristiani di lingua

La matrice stoica della legge naturale



greca. Per gli stoici la legge di natura coincide con il «vivere secondo natura», cioè seguire la «retta ragione» e assecondare l'ordine divino del mondo; nel nuovo contesto del cristianesimo la legge di natura indica la norma che Dio ha donato originariamente all'uomo per inclinarlo al bene e che ha perso la sua forza dopo il peccato originale (per cui rimane vivo il giudizio della coscienza, ma essi compiono ugualmente il male).

La legge naturale ha guidato gli uomini al giusto, prima della legge mosaica

Questa teoria conosce un'ampia diffusione tra i Padri della Chiesa, molti dei quali seguono la strada indicata da Filone di Alessandria [■ **Lezione 27**], il più importante esponente dell'ebraismo colto di lingua greca, secondo il quale la legge naturale ha guidato i Patriarchi a vivere nel giusto, prima che Dio desse a Mosè la sua legge scritta. Su questa linea di valorizzazione della legge naturale, nella tradizione cristiana, si muovono, tra gli altri, Giustino, Ireneo di Lione, Clemente di Alessandria, Origene, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Ambrogio. Secondo Giustino, per esempio, chi, come Socrate, Eraclito, Abramo e ogni altro sapiente, ha vissuto secondo il *lògos*, la «ragione» di cui partecipa tutto il genere umano, è da considerarsi pienamente cristiano, anche se è venuto prima di Cristo, la personificazione stessa del *lògos* divino.

La regola aurea come espressione sintetica dei comandamenti che regolano i rapporti tra gli uomini

In generale, tra i Padri della Chiesa, si sostiene che i precetti della legge naturale sono stati radicati da Dio nel cuore degli uomini fin dall'origine, per essere poi da lui richiamati nella forma del decalogo biblico: si consolida così l'idea, contenuta nella *Lettera ai Romani* di Paolo, che le due leggi (quella naturale e quella mosaica) siano state date da Dio agli uomini in tempi diversi, prima che egli decidesse, con un atto di amore, di mandare, tramite Cristo, la legge della nuova alleanza. E si sostiene che la regola aurea, nella sua formula negativa, possa essere considerata come l'espressione sintetica sia della legge naturale sia dei comandamenti della legge mosaica, che sono rivolti a stabilire relazioni di giustizia e di equità tra gli uomini.

La posizione di Origene

Secondo Origene, per esempio (autore del primo importante commento alla *Lettera ai Romani*), esercitando la piena capacità razionale, gli uomini manifestano l'«immagine di Dio che è in loro» e possono comprendere che non bisogna commettere omicidio né adulterio, che non bisogna rubare, dire falsa testimonianza, e che, invece, si devono onorare il padre e la madre; con la sola ragione si accede alla conoscenza del bene e del male, di «ciò che è giusto tra gli uomini», «affinché quanto uno non vuole soffrire nella sua persona, non lo faccia al prossimo», e si può vivere in pieno accordo con i precetti del Vangelo. Resta inteso che soltanto la fede in Cristo illumina il significato dell'azione morale e ne sostiene la pratica. A partire da Paolo e dai Padri della Chiesa questa strada interpretativa avrà una lunga storia.

La posizione di Agostino

Il richiamo alla doppia formula della regola d'oro e al nesso tra formula negativa e legge naturale si ritrova anche in Agostino di Ippona, che spesso segue da vicino Paolo di Tarso. Agostino sottolinea più volte, nelle sue opere, la presenza, nel cuore di tutti gli uomini, del principio di giustizia naturale scolpito da Dio, «ciò che non vuoi sia fatto a te, non farlo agli altri», di cui ciascuno diventa consapevole in età adulta, quando si sviluppa la ragione. Infatti, scrive Agostino nell'*Esposizione del Salmo 57*, a nessuno è stato permesso di ignorare questo comandamento, anche prima che fosse data la legge mosaica: esso rappresenta il principio che sintetizza la legge naturale data da Dio a tutti gli uomini, e che genera, in chi non lo rispetta, la coscienza della propria ingiustizia.

Dagli scritti di Agostino si può ricavare una scansione della successione delle leggi nel tempo, che richiama ciò che Paolo di Tarso dice nella *Lettera ai Romani*. Al momento della creazione Dio ha scolpito nel cuore dell'uomo i principi della legge naturale, che è una irradiazione in lui della «legge eterna», «la ragione divina o volontà di Dio che ordina di mantenere l'ordine naturale e proibisce di turbarlo». Dopo il peccato di Adamo, gli uomini sono divenuti «estranei a se stessi», dimenticandosi della legge naturale e perdendo la loro bussola di orientamento. Perciò è stato necessario che Dio desse al popolo eletto, agli ebrei, una nuova legge, scritta questa volta sulla pietra, dura e resistente, per insegnare da capo ciò che essi non erano più in grado di trovare dentro se stessi. La legge mosaica non fa che ribadire ciò che ciascuno potrebbe comprendere da sé, se seguisse la sua coscienza. Se, nonostante ciò, gli ebrei hanno seguito la legge soltanto esteriormente, riprendendo a vivere nel peccato, ciò vuol dire che la debolezza della natura umana è irrimediabile. Dio ha dovuto perciò sacrificare suo figlio per portare la nuova alleanza, con l'annuncio del regno dei cieli. Grazie alla fede nel redentore, i cristiani, come insegna Paolo di Tarso, non sono più sotto il dominio del peccato perché non sono «più sotto la legge, ma sotto la grazia», nell'attesa di vivere «in pace» nel regno di Dio.

**Pessimismo sulla natura umana: gli interventi di Dio e il fallimento della sola legge**

A questo punto, l'uomo è completamente nelle mani di Dio: se al cristiano spetta il dovere di vivere nella fede e nell'amore, solo Dio può elargirgli la grazia, secondo la sua misericordia, e destinarlo alla salvezza; solo la grazia può correggere la natura degli uomini, i quali altrimenti, qualunque cosa facciano, in qualunque modo si comportino, qualunque legge seguano, sono destinati al peccato e alla dannazione.

**I cristiani oltre la legge, nelle mani della grazia**

Contro i seguaci del monaco Pelagio, che sostengono che l'uomo sia capace di salvarsi con le sue sole forze, Agostino accentua il ruolo fondamentale della «grazia», sottolineando il peso del peccato nell'uomo. Lo schema di Agostino avrà grande successo e una lunga storia nel Medioevo, restando costantemente punto di riferimento per la tradizione cristiana. Torneremo a seguirne le vicende nella lezione dedicata a Tommaso d'Aquino [■ **Lezione 41**].

**Tesi di Agostino sulla necessità della grazia per la salvezza dell'uomo**

## In conclusione

Un detto, «non fare a nessuno ciò che non piace a te», una massima di giustizia presente nel senso comune di molte popolazioni antiche, riprodotto poi nel *Libro di Tobia* e valorizzato in una delle tradizioni rabbiniche ebraiche (quella di Hillel), finisce per diventare il principio di giustizia della legge naturale, conoscibile da tutti gli uomini, accettato anche dalla cultura cristiana.

**Una massima antica destinata a grande fortuna**

L'idea che la legge naturale, illuminata dal nuovo insegnamento di Cristo, sia la guida dell'uomo verso la salvezza, verrà codificata durante il Medioevo, assumendo anche un valore etico-giuridico. La troviamo nella prima raccolta di diritto canonico, *La concordia dei canoni discordanti* (1140) del giurista Graziano (universalmente noto come *Decretum Gratiani*), dove, in apertura, si dice che

**Il diritto naturale, secondo il giurista Graziano**

il diritto naturale (*jus naturale*) è ciò che è contenuto nella Legge e nel Vangelo, in forza del quale viene comandato di fare agli altri quello che si vuole che gli altri facciano a noi e viene vietato di fare agli altri ciò che non si vuole che gli altri facciano a noi.

Facendo coincidere le norme del diritto naturale con il decalogo biblico, con il Vangelo, e, in maniera sintetica, con le due formule della regola aurea, Graziano le pone a fondamento delle leggi civili e consuetudinarie, che devono regolare la vita tra gli uomini.

La posizione di Giovanni di Salisbury

Un uso particolarmente significativo del nesso tra legge naturale e regola aurea compare in un importante scritto del XII secolo, il *Policratico* del maestro inglese Giovanni di Salisbury (contemporaneo di Graziano), che ne sviluppa le implicazioni politiche. Giovanni di Salisbury sottolinea come anche i principi siano sottomessi alla legge eterna di Dio, che è legge di equità, e contiene precetti validi per tutti i popoli. Scrive il maestro inglese, usando la tradizionale scansione temporale, di matrice paolino-agostiniana, che distingue tra ciò che è avvenuto prima della legge mosaica, sotto la legge mosaica e dopo l'avvento di Cristo, che ha portato la legge della grazia:

vi sono alcuni precetti della legge che hanno una necessità perpetua, che sono validi presso ogni popolo e che non possono in nessun modo essere trasgrediti impunemente. Prima della legge, sotto la legge e nella Nuova Alleanza, un solo precetto lega tutti quanti: «Non fare quel che non vuoi sia fatto a te; fai quel che vuoi ti sia fatto». Ed ora si facciano pure avanti gli adulatori dei potenti, sussurrando o – se sembra loro troppo poco – proclamando pubblicamente che il principe non è soggetto alla legge e che quanto gli piace, non solo nel legiferare secondo il modello dell'equità, ma in qualunque maniera, ha vigore di legge; se vogliono ed osano, facciano pure di quel re che sciolgono dai vincoli della legge un fuorilegge: io, nonostante la loro posizione e di fronte al mondo intero, ribadisco che i re sono vincolati a questa legge (*Policratico*, libro IV, cap. 7).

La regola aurea come guida degli uomini e obbligo per i principi e i sovrani

Le due formulazioni della regola aurea, quella del *Libro di Tobia* e quella del Vangelo di Matteo, qui considerate come due maniere differenti di esprimere lo stesso concetto, rappresentano il precetto che deve regolare la vita degli individui e guidare l'azione dei principi. Da queste premesse Giovanni di Salisbury trae conseguenze radicali: il principe che non si comporta come «ministro della pubblica utilità e servo dell'equità» diventa un tiranno, e come tale, se prima Dio non interviene a liberare il popolo dalla sua azione, può essere ucciso.

L'intreccio tra regola aurea e altri principi di giustizia, derivati dalla tradizione classica (Cicerone e il *Corpus iuris*)

La regola aurea, nelle sue due formule, tornerà costantemente, nei secoli successivi, fino all'età moderna, a definire i doveri degli uomini incrociandosi, come fonte ebraico-cristiana, ad altre fonti romane, eredi della cultura greca. Innanzitutto Cicerone e i suoi principi di giustizia: «non fare male a nessuno», «usare le cose comuni come comuni e quelle private come private», «rispettare i patti». In ciò si sintetizza la definizione della giustizia come «disposizione abituale, conservata nell'interesse comune, ad attribuire a ognuno la sua dignità», cioè la propria posizione sociale. Poi il diritto codificato nel *Corpus iuris* di Giustiniano, con i principi chiave della giustizia e del «diritto naturale» enunciati da Ulpiano: «La giustizia consiste nella volontà costante e perpetua di attribuire a ciascuno il suo diritto. Le regole del diritto naturale sono queste: vivere onestamente, non danneggiare gli altri, attribuire a ciascuno il suo». Così afferma nel *Digesto*:

Giustizia è costante e perpetua volontà di attribuire a ciascuno il suo. I precetti del diritto sono questi: vivere onestamente, non danneggiare l'altro, attribuire a ciascuno il suo (*Digesto*, 1,1,10).

La regola aurea servirà ancora da parametro quando la cultura si allontanerà dalla prospettiva cristiana: quando, cioè, l'amore di sé, la ricerca del piacere e della felicità, la fuga dal dolore verranno riconosciuti come i principi fondamentali dell'azione umana; quando si concepirà la società come un aggregato di individui, uniti, soprattutto, se non solo, dalla ricerca dell'utile privato. A questo punto, le libertà e i diritti dell'individuo saranno considerati i primi beni da tutelare, dalla naturale conflittualità che minaccia gli uomini o dall'arbitrio del potere assoluto dei sovrani. Significativamente, un filosofo come Thomas Hobbes (1588-1679), che non ritiene possibile fondare i rapporti tra gli uomini sul rispetto della legge naturale, intesa come adesione razionale all'ordine del mondo voluto da Dio, indica tuttavia nella «legge del Vangelo» («qualunque cosa tu pretenda che gli altri facciano a te, falla tu per loro»), e nella «legge di tutti gli uomini» («non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te»), i precetti fondamentali che la ragione comanda agli uomini, se vogliono vivere in pace, rinunciando al diritto naturale di farsi del male.

La fortuna  
della regola aurea  
nella tradizione  
filosofica

## Esercizi

### ■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Che cosa sono le tavole della legge?
- 2) Che cosa sono le due «alleanze»?
- 3) Che cosa è il «Discorso della montagna»?
- 4) Quale è la formula positiva della «regola aurea»? E quella negativa?
- 5) Chi è Rabbi Akivà? E a quale tema è associato il suo nome?
- 6) Quale importante sentenza pronuncia il rabbino Hillel?
- 7) Quale precetto troviamo nel libro di Tobia?
- 8) Che cosa è la legge del taglione? E in che senso per gli ebrei esprime un fondamentale principio di giustizia?
- 9) Che cosa è la *Didaché*? E quali sono le due vie di cui parla?
- 10) Che cosa è la «legge nuova»? E quale svolta produce Paolo di Tarso nel modo di considerare la legge mosaica?
- 11) Che cosa si intende per «legge naturale»?
- 12) Quali leggi Dio ha dato agli uomini dalla creazione alla venuta di Cristo, secondo Agostino di Ippona?
- 13) Riporta e spiega la definizione di «diritto naturale» contenuta nel *Decreto* di Graziano.
- 14) Elenca i principi di giustizia che la tradizione cristiana eredita dal pensiero di Cicerone e dal *Corpus iuris* di Giustiniano.

### ■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Spiega che cosa rappresenta la figura del Messia nella Scrittura ebraica e quale significato assume, per i cristiani, l'identificazione di Gesù con questa figura.
- 2) In quali precetti Gesù sintetizza la «legge»?
- 3) Spiega il significato del precetto contenuto in *Levitico*, 19.18, che dice: «ama il prossimo tuo come te stesso».
- 4) Spiega in che modo nel «Discorso della montagna» Gesù esprime la chiave per interpretare la legge mosaica e le parole dei Profeti.
- 5) Spiega dove sembra collocarsi la differenza tra gli ebrei e il messaggio cristiano sulla questione dell'amore verso gli altri.
- 6) Spiega in che modo sembra possibile interpretare la sentenza del rabbino Hillel.
- 7) Spiega in che senso, secondo molti pensatori cristiani dei primi secoli, la legge naturale ha guidato gli uomini al giusto, prima della legge mosaica.
- 8) Perché la regola aurea viene intesa come espressione sintetica dei comandamenti che regolano i rapporti tra gli uomini?
- 9) Spiega in quale contesto e con quali finalità Giovanni di Salisburgo fa riferimento alla legge che tutti gli uomini conoscono e che viene da Dio.